



"Mantieni la Speranza e vai avanti sulla via della Misericordia"

Itinerario per i Centri di Ascolto e Annuncio 2015-2016

L'Esercizio concreto della Misericordia

Febbraio/Marzo 2016

4° incontro

Invocazione iniziale

*Vieni, o Spirito Santo, dentro di me, nel mio cuore
e nella mia intelligenza.*

*Accordami la tua intelligenza perché io possa conoscere il Padre
nel meditare la parola del Vangelo.*

*Accordami il tuo ardore perché anche quest'oggi, esortato dalla tua parola,
ti cerchi nei fatti e persone che ho incontrato.*

*Accordami la tua sapienza perché io sappia rivivere e giudicare
alla luce della Parola quello che oggi ho vissuto.*

*Accordami la perseveranza perché io con pazienza
penetri il messaggio di Dio nel Vangelo.*

*Accordami la tua fiducia perché sappia di essere fin da ora
in comunione misteriosa con Dio in attesa
di immergermi in lui nella vita eterna dove la sua parola
sarà finalmente svelata e pienamente realizzata.*

San Tommaso d'Aquino



Valutiamo insieme il progetto quaresimale della Comunità Parrocchiale (vedi progetto)

Al di là delle singole scelte, in che cosa possiamo impegnarci, in particolare come
Centro di Ascolto e Annuncio?

Uno slogan che ci interroga:

"Contro la fame, cambia la vita!"

Un nuovo stile di vita...? Come potrebbe essere?

Mettiamoci in ascolto...

Dalle lettere di S. Giacomo apostolo (1,22-25; 2,14-17)

[22] Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; [23] perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: [24] appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. [25] Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.

[14] A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo?

[15] Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano [16] e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? [17] Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta.

Dall'Evangelii Gaudium n. 187

187. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc. 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt. 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarrezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1Gv. 3,17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

Dopo aver ricordato le altre opere già meditate...cosa mi viene in mente quando leggo:

Perdonare le offese ricevute Sopportare con pazienza le persone moleste

Per riappropriarci della Parola...

**Perché la Parola non rimanga scritta su un foglio o commentata...
quale impegno personale o di gruppo possiamo prendere?**

Conclusione - Preghiere spontanee...

*Sei tu che sai moltiplicare i nostri pochi pani
e sfamare con la tua infinita abbondanza la nostra fame e sete.
Signore Gesù, la fame, la sete, la nudità materiale ci colpiscono
e qualche volta ci muovono e ci commuovono.*

*Dacci la passione per la nudità di coloro che non ti conoscono,
per la prigionia di chi non si libera di sé.*

Facci riconoscere come fratelli anche quelli che non vedono e non sentono la tua presenza.

*Come il Samaritano, insegnaci a scendere dalle nostre cavalcature
e a versare olio e vino sulle ferite di coloro che neppure conosciamo.*

Nel giorno del giudizio, forse qualcuno di noi sarà chiamato alla tua destra.

*Infine, Signore Gesù, ti ringraziamo perché la tua Parola
illumina l'orizzonte delle nostre scelte,*

ci sostiene quando condividere il poco è faticoso,

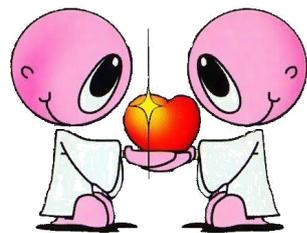
ci rallegra della gioia dei poveri,

perché dà a loro e a noi il nome di figli del Padre e di fratelli e sorelle in Te.

Le pratiche della carità. Attualità delle opere di misericordia

-di Mons. Giovanni Nervo (EDB 2015 estratto)

5. Perdonare le offese ricevute



Delle quattordici opere di misericordia forse questa è la più difficile, certo la più cristiana. Gli ebrei, pure religiosissimi, avevano la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Ma Gesù dice: «Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli l'altra» (Mt 5,39).

Per il cristiano il perdono delle offese non è facoltativo. «Se stai presentando la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23). Neppure il sacrificio dunque è gradito a Dio senza il perdono fraterno. Senza il perdono ai fratelli non c'è il perdono di Dio. Gesù lo afferma con una chiarezza inequivocabile nella parabola del servo debitore.

Il padrone, mosso a pietà gli aveva condonato un debito ingente, 10.000 talenti; subito dopo lui prende per il collo e fa mettere in prigione un suo compagno di lavoro che gli doveva una piccola somma, cento denari. La parabola si conclude così: «Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te?". E sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 19,32).

Il motivo per cui il Signore ci chiede il perdono delle offese è splendido e affascinante: «Perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,45). Perdonare non significa non sentire disagio, sofferenza, fastidio, ribellione per le offese ricevute, soprattutto quando sono infondate, gratuite, ingiuste: neppure il Signore ci può chiedere di annullare la natura, la sensibilità, le difese istintive.

Perciò quando il Signore ci comanda: «Amate i vostri nemici» aggiunge subito: «e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,44). Né è sempre possibile «dimenticare», cioè perdere la memoria del male ricevuto, come nulla fosse avvenuto. Questo gioco della volontà che vuole obbedire a Dio e del cuore e dei sentimenti che fanno resistenza è descritto mirabilmente ne *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, là dove si parla del perdono di Renzo a don Rodrigo, quel signorotto prepotente e corrotto che aveva tentato di impedire il suo matrimonio con Lucia e che era stato la causa di tante sofferenze per tutti e due. Padre Cristoforo era riuscito a strappare a Renzo l'impegno a perdonargli «di cuore». Ma soltanto dopo che lo vide in una capanna del lazzaretto ormai morente, e quindi certamente innocuo, uscendo dalla capanna dice: «Ora sì che gli perdono di cuore».

La pratica del perdono fraterno è una strada in salita, non solo perché spesso i nostri sentimenti si ribellano, ma anche perché per giungere alla riconciliazione completa bisogna essere in due a volerla. Ed è difficile anche perché non sempre si può offrire la guancia sinistra a chi ci percuote sulla destra, perché spesso ci sono esigenze di giustizia che vanno affermate e chiarite.

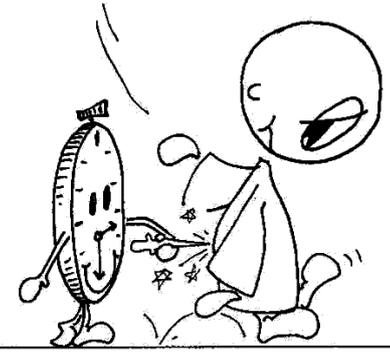
Anzi il parlare è importante perché un perdono e una riconciliazione autentica devono basarsi sulla chiarezza e sulla verità. Sicché perdonare significa: tentare sempre di chiarire ciò che è causa di tensione e di scontro; non togliere mai il saluto a nessuno, anche quando non siamo riusciti a chiarire e a capirci; non fare mai del male ad alcuno, neanche quando ci capitasse l'occasione di vendicarci.

Il perdono reciproco diventa più necessario, anche se spesso più difficile e problematico, nei rapporti familiari, tra marito e moglie, tra fratelli, tra genitori e figli, tra parenti, soprattutto quando sono offesi i sentimenti o gli interessi. Una regola d'oro è questa: non lasciare mai scendere la notte su tensioni non chiarite, su offese non perdonate: «Non tramonti il sole sulla vostra ira». Ma è possibile tutto questo all'umana debolezza? Il Signore non ci comanda una cosa superiore alle nostre forze? La risposta sta nelle parole di san Paolo: «Tutto posso in colui che è la mia forza». Gesù ha fatto così: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Ha chiamato i suoi per questa strada: il diacono Stefano muore, ucciso a sassate, e rivive il perdono del Maestro: «Signore, non imputar loro questo peccato» (At 7,60).

Questa cosa impossibile, il perdono dei nemici, si ripete costantemente nella vita della Chiesa e continua anche oggi. Abbiamo visto la splendida testimonianza del papa Giovanni Paolo II che va in

carcere per esprimere anche direttamente il perdono al suo attentatore. Ma non dimentichiamo testimonianze più umili, ma non meno splendide. Maria Goretti sta morendo all'ospedale di Nettuno, straziata da quattordici ferite all'addome procuratele da Alessandro, il giovane che non era riuscito a violentarla. In un momento di lucidità dice con un filo di voce: «Anch'io lo voglio con me in paradiso». Il riferimento del suo pensiero è evidente: le parole di Gesù al ladro pentito: «Oggi sarai con me in paradiso». Alessandro, dopo 26 anni di carcere, esce la vigilia di Natale e ritorna al suo paese, dove ormai non ha più nessuno. Batte alla porta di Assunta, la mamma di Maria, la sua vittima. La donna, ormai vecchia, lo accoglie e passa con lui il Natale. I vicini saputa la cosa, poi le chiedono: «Ma non avete sentito niente contro quell'uomo?». «Certo che ho sentito: ma ha perdonato Marietta e ho perdonato anch'io». Maria Goretti era una povera ragazza dell'agro romano; Assunta era una contadina analfabeta. Ciò che non possiamo fare noi nella nostra debolezza, possiamo farlo con la forza di Dio in noi. Qui sta il cristianesimo.

6. Sopportare con pazienza le persone moleste



San Paolo concretizza così quest'opera di misericordia: «Sopportatevi a vicenda con amore» (Ef 4,2). È forse l'opera di misericordia più attuale, più quotidiana, più universale; ci interpella tutti, tutti i giorni, dovunque andiamo, perché ogni giorno siamo a contatto con persone, in famiglia, al lavoro, per la strada, sull'autobus, al cinema, a scuola, in parrocchia, in chiesa. Qualche volta possiamo scegliere noi le persone con cui intrattenerci, con cui fare un'iniziativa, o una gita o un viaggio; e allora selezioniamo le persone, scegliamo quelle che ci vanno bene, che sono affini al nostro temperamento, alle nostre idee, ai nostri sentimenti. Ma normalmente nella vita non è così: dobbiamo prendere le persone come sono e talvolta sono proprio «moleste» per il loro temperamento scorbutico, per la loro invadenza, per la mancanza di tatto, per la loro prepotenza. Del resto anche noi possiamo essere, anche senza volerlo, «persone moleste» per altri. Come comportarci? San Paolo ci fornisce due parole chiave: «pazientemente» e «per amore»: «Portare pazientemente gli uni i pesi degli altri per amore». Di fronte al comportamento fastidioso di una persona possiamo ribellarci, brontolare o apertamente di fronte o meno francamente alle spalle; oppure possiamo tacere e sopportare. La sopportazione da sola però è povera e può essere anche un comportamento stupido. È la seconda parola «con amore» che dà il significato cristiano alla sopportazione, che la rende pienamente accettabile e la trasforma in «Opera di misericordia». A nessuno di noi fa piacere sapersi sopportato: però se chi «ci sopporta» lo fa perché ci vuoi bene, e per questo ci prende anche con i nostri limiti, allora non ci dispiace essere sopportati perché ci fa piacere essere amati. Del resto ogni persona conserva qualche cosa di buono, di positivo su cui poggiare con sincerità e autenticità l'amore. Si diceva di un sacerdote che viveva con ragazzi sbandati che se un ragazzo era negativo al 99% ma aveva ancora un 1 % di positivo, lui si aggrappava su quell'uno per salvarlo. Questa è la logica dell'amore. Del resto è il modo con cui Dio si comporta con noi. Chissà come ci percepisce il Signore? Come persone «moleste» o come persone «gradevoli»? Forse molte volte più come persone moleste che come persone gradevoli. Eppure ci ama sempre così come siamo, anzi ci ha amato per primo, proprio quando eravamo ancora nemici. Neppure sopportare con amore le persone moleste è un'opera di misericordia facile. In genere è più difficile con le persone vicine con cui ci si trova a vivere molte ore al giorno. ad esempio con la nonna arteriosclerotica che ripete sempre le stesse cose, o con il collega d'ufficio che tenta di scaricarti addosso il suo lavoro, con la vicina di casa che ti controlla tutti i passi che fai. Eppure anche quest'opera di misericordia può essere una via di miglioramento di se stessi e di santità. Santa Teresa del Bambino Gesù, giovane poco più che ventenne, di eccezionale intelligenza, di squisita sensibilità, si trovò affidata dalla superiora una vecchia suora da accudire. Era una persona scorbutica, brontolona, mai soddisfatta di nulla, forse anche per ragione d'età. La giovane Teresa ce la metteva tutta, sebbene le pesasse non poco trascinarsi dietro una persona così, ma non riusciva mai ad accontentarla. Un giorno la vecchia suora chiede a Teresa: «Ma ditemi, che cosa trovate di eccezionale in me, che mi trattate con tante attenzioni e preferenze?». Era un modo eroico di «sopportare pazientemente le persone moleste»: era il trionfo dell'amore sull'umana debolezza e fragilità.